Dopo la tragedia di Sezze

LE DUE FACCE DEL NEOFASCISMO

Una presenza nella società italiana alimentata dalla responsabilità di chi per trent'anni ha avuto il monopolio del potere

L'assassinio di Sezze e la sconcertante vicenda del mancato arresto del neosquadrista Saccucci ripropongono in una le due facce del fenomeno del neofascismo. Non a caso esso moltiplica le sue manifestazioni di disperata violenza secondo un ritmo ormai scandito dalle grandi scadenze della vita politica, che rappresentano altrettante tappe del complesso processo attraverso il quale si sta operando la disgregazione del blocco di potere della DC e l'emergere di un quadro di riferimento politico e sociale che sempre più gravita intorno alle forze del movimento operaio e in generale della sinistra: il referendum del 12 maggio del 1974, le elezioni regionali e amministrative del 15 giugno del 1975, l'imminente scadenza elettorale politica del 20 giugno.

Dicevamo le due facce del neofascismo, perché non c'è dubbio che ancora una volta ci troviamo di fronte all'intrecciarsi dei due fattori fondamentali che sono il terreno di alimentazione del terrorismo fascista. Da una parte la sopravvivenza nel corpo della società italiana di una frangia di fascismo di vecchia e di nuova estrazione, che tende tanto più ad assumere i caratteri della violenza e della provocazione squadristica quanto più avverte l'isolamento reale dal processo di avanzata maturazione sociale del paese, per cui il ricorso all'arma dell'intimidazione rappresenta, in un certo senso, l'ultima carta che esso può giocare per aggregare ancora un minimo di consenso, al di là di quella che si può considerare nella società italiana una componente fascista organica — ristretta ad una piccola zona dello elettorato — la cui eliminazione non potrà non essere che il risultato di un processo di mutamenti politici e sociali di lunga scadenza.

Ora, con l'intimidazione, con le azioni a loro modo esemplari, con l'appello alla violenza contro le organizzazioni operaie e antifasciste, il neosquadrismo cerca di darsi un peso specifico superiore certo a quella che può essere la sua collocazione politica e parlamentare.

Tuttavia, la storia dei trent'anni di esperienza repubblicana dimostra anche che il neofascismo ha potuto assumere un peso certamente più elevato della sua risonanza e del suo radicamento nel paese in virtù dell'omertà e dell'inerzia degli organi dello Stato e delle complicità politiche, che ne hanno di volta in volta rivitalizzato la presenza grazie alla strumentalizzazione che di esso è stata fatta in momenti cruciali del dopoguerra.

Non si dice oggi nulla di nuovo richiamando le responsabilità delle istituzioni, dello Stato, dei cosiddetti corpi separati, nella copertura consapevole o inconsapevole che è stata offerta alle forze neofasciste. Ma proprio di fronte a fatti come quelli ultimi di Sezze, che tendono a trasformare la lotta elettorale — in un momento di grande attesa e di svolta della vita politica italiana — nelle lacerazioni di risse che alimentino il richiamo a motivi di ordine e nostalgie organicistiche tipiche dell'interclassismo corporativo, di marca cattolica o meno, va sottolineato con forza che senza aggredire il tema dello Stato e delle sue istituzioni ogni indagine sul neofascismo rischia di esaurirsi in una semplice accumulazione di dati, la cui fenomenologia si ripete con costante ma al limite inesplicabile monotonia. Aggredire questo aspetto della realtà italiana significa porsi il problema politico immediato di una nuova considerazione del modo in cui lo stesso movimento operaio si deve porre di fronte alle istituzioni — in particolare di fronte alla magistratura, alla scuola e alle istituzioni dell'istruzione di ogni ordine e grado, di fronte infine alle forze armate e alle forze di polizia — ma anche approfondire la riflessione, storica e politica insieme, sul trentennio repubblicano e sulle ragioni per le quali, a tre decenni dalla Liberazione ci si trova ancora a fare i conti con una così pesante eredità.

Abbiamo sottolineato questo aspetto del discorso perché è nostra convinzione che se le radici politiche e sociali del neofascismo sgorgano da motivazioni legate in parte alla continuità con il vecchio fascismo (più con quello di Salò che con quello del P.N.F. del ventennio), in parte a pesanti situazioni di sottosviluppo politico e sociale, specialmente nel Mezzogiorno, il suo peso politico è stato esaltato dalla compiacenza delle istituzioni certamente al di fuori del dettato costituzionale: una magistratura, salvo poche eccezioni, troppo sensibile a motivazioni d'ordine mistificate dal neofascismo e al riflesso condizionato della giustizia di classe; forze armate e polizia troppo spesso distratte dai compiti di difesa dell'ordinamento democratico-repubblicano e attratte nell'orbita di manovre golpiste e autoritarie; una scuola in molte sue componenti ancora refrattaria a un reale rinnovamento democratico, che deve passare attraverso il rinnovamento del costume, della struttura autoritaria e dei contenuti stessi della istruzione.

Un quadro dal quale è inscindibile la responsabilità politica di chi per trent'anni ha praticamente gestito il monopolio del potere. Non basta richiamarsi genericamente ai limiti del processo di rinnovamento avviato dalla Resistenza e approdato al mutamento istituzionale e costituzionale, sintetizzato dalla conquista della Repubblica e della Costituzione, senza che si possa riscontrare un parallelo livello di rinnovamento sociale. Se oggi, come del resto a partire dalle bombe di piazza Fontana, dalla reazione all'autunno caldo del '69, il neofascismo può ancora tentare la carta di una strategia del terrore, più ancora che della tensione, ciò si deve anche allo sfasciamento progressivo di un apparato dello Stato, che riflette in tutti i suoi momenti il processo di disgregazione della forza politica, la DC, che ha compiuto in questo trentennio l'occupazione del potere e che proprio in virtù di questa operazione, funzionalizzata essenzialmente alle esigenze dell'equilibrio interno fra le sue eterogenee componenti, è riuscita a conservare la sua unità, appunto come coacervo di gruppi di potere.

La risposta a questo processo di disgregazione deve venire certamente da una mobilitazione di massa dell'antifascismo, ma anche da un modo nuovo di porsi di fronte e all'interno delle istituzioni, vale a dire da una nuova gestione del potere che recuperi tutti i livelli di partecipazione democratica e che, per ciò stesso, impedisca quella separatezza istituzionale e quella stratificazione gerarchica nelle quali si sono inserite in misura decisiva omertà e compiacenze nei confronti del neofascismo.

Enzo Collotti

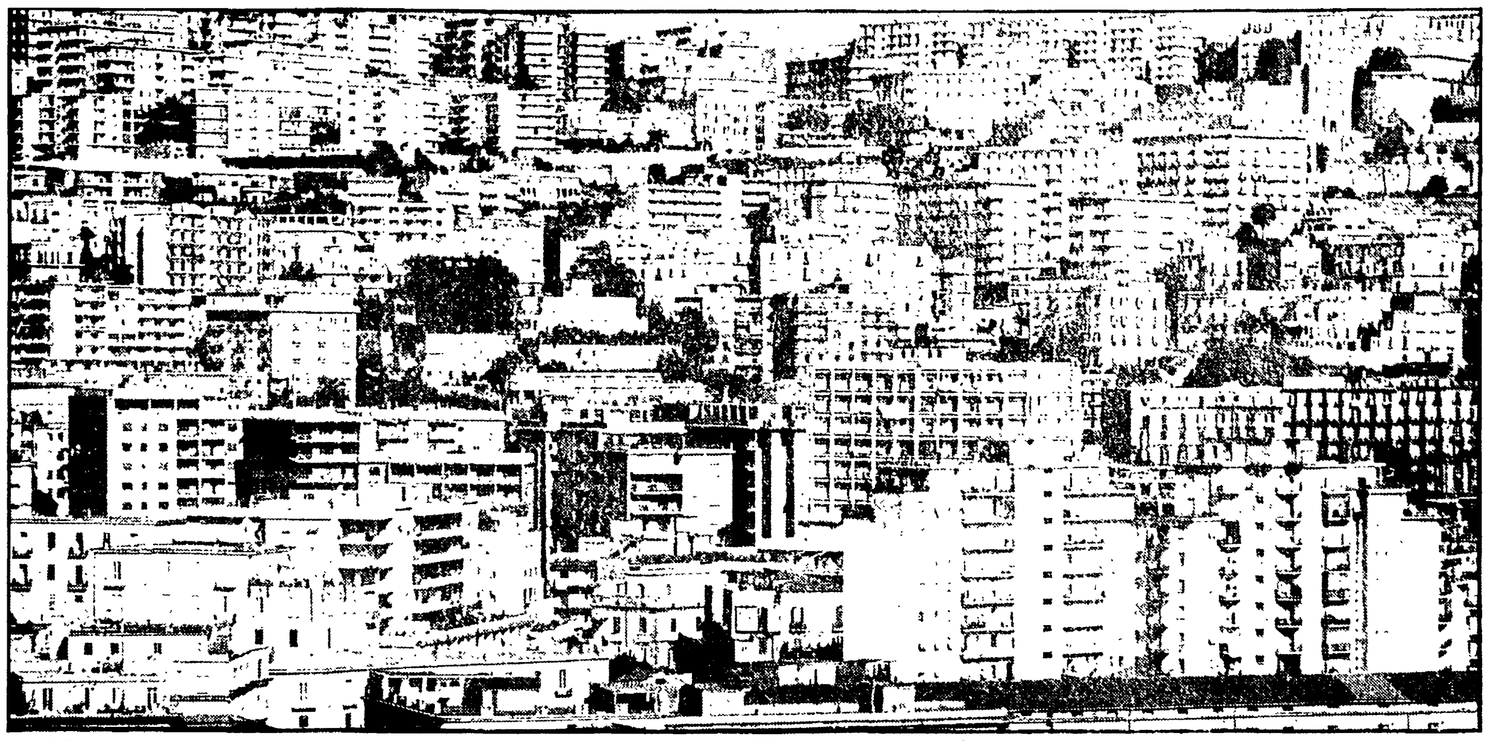
Tiziano e il disegno veneziano a Firenze

Tiziano ed il disegno veneziano del suo tempo è il tema di una mostra attualmente in corso presso il gabinetto delle stampe e dei disegni di Firenze. La iniziativa rientra nel quadro delle celebrazioni del quarto centenario della morte del grande pittore avvenuta a Venezia nel 1576.

Accanto ai disegni di Tiziano sono esposte opere di Giovanni Bellini, Jacopo Bassano, di Veronese, di Tintoretto, di Palma il giovane, Palma Il Vecchio e altri rappresentanti del primo e secondo Rinascimento.

La rassegna sarà aperta fino al 31 luglio e dal primo settembre al 9 ottobre.

Da Napoli una lettera dello scrittore Luigi Compagnone a Fortebraccio



NAPOLI - La collina del cemento

Una storia da riconquistare

« Una città che forse come nessun'altra è stata colpita a morte dai suoi tiranni e tirannelli » — Con la fiumana di voti « diversi » del 15 giugno rinasce quella misteriosa intelligenza o coscienza collettiva che padroni e padrini credevano di aver seppellito

Luigi Compagnone, giornalista e scrittore, è candidato come indipendente nelle liste del PCI. Tra le sue opere principali « La vacanza delle donne » (1954), « La chitarra del picaro » (1956), « I santi dietro le porte » (1957), « L'onorata morte » (1961), « L'amara scienza » (1965), « Commento alla vita di Pinocchio » (1966), « Lunario del viaggiatore » (1968), « Capriccio con rovine » (1968), « Le notti di Glasgow » (1970), « La vita nova di Pinocchio » (1971), « Città di mare con abitanti » (1973).

Caro Fortebraccio,

scusami se ti ringrazio pubblicamente per l'affettuoso biglietto di auguri che mi hai mandato per la mia candidatura nelle liste del partito comunista italiano. Il tuo biglietto, fra l'altro, mi ha fatto venire in mente un ricordo. Tre anni fa, quando ti portai un mio libro che era uscito in quei giorni, tu mi chiedesti che cosa, secondo me, significa scrivere in una città come Napoli.

Ti dissi che significa tante cose ma, soprattutto, significa reggere ogni giorno lo scontro con una realtà assurda, da terzo mondo, che troppe volte finisce per condizionare la fantasia e gli umori e il resto. Nelle pagine degli scrittori napoletani, molti hanno sempre riscontrato una sorta di fantasia radicata in un'ossessiva subrealtà: a me, per esempio, chiesero una volta se sia una vocazione napoletana quella di dover alimentare la fantasia con gli umori più torbidi, più corporei, della cosiddetta condizione umana. Me lo chiedesti anche tu, quella volta.

Che dirti? Certo, nella tradizione napoletana ricorre un elemento molto tipico, che direi appunto la corporeità del rapporto con il reale. Anche Boccaccio, quando è stato scrittore « napoletano », cioè quando ha ambientato a Napoli un suo famoso racconto, ha fatto passare Andreuccio attraverso pozzi neri, cloache, tombe, avventure scatologiche.

Pensa anche ai presepi napoletani del '700, dove la parte più epica sono le osterie, le taverne, i prosciutti appesi, insomma il mangiare. Questo tema del mangiare e di tutto quanto vi è fisiologicamente connesso, è sempre presente anche nelle farse di Pulcinella, in tante commedie dell'Ottocento, in « Miseria e nobiltà », nelle splendide e ambigue commedie di Eduardo, ecc.

Accanto a questo senso così sfrenato del reale, accanto a questa fame che si è espressa in termini letterari e non letterari forse unici al mondo, c'è poi stata sempre una sorta di confidenza con l'orrore, con la morte. Le migliaia di icone stradali napoletane, hanno un che di funebre: penombre e luci liriche, la morte, il dolore, i lamenti, le facce trasfigurate nello stravolgimento del dolore. L'assurdo cammina del resto per le strade di questa città, basta appena fissare la vita che vi si svolge per avere il senso di una realtà deformata, da incubo, da non-storia.

Ora, vivendo ogni giorno a contatto di tutto questo, uno scrittore non può non assorbire nel suo lavoro i mali, la « follia », insomma la cifra di questa città che forse come nessun'altra è stata tanto colpita a morte dai suoi tiranni e tirannelli, dai suoi traditori e sfruttatori di ieri e di oggi. A questo punto, ci si potrebbe ipocritamente chiedere se questo frugare nelle piaghe non possa prestarsi al gioco di chi strumentalizza tale sciagurata condizione. Questo può essere vero, nel senso che troppi hanno sfruttato a fondo tutto questo: però è improbabile che si possa strumentalizzare l'opera di uno scrittore, così come è stato fatto con la fame, con la disoccupazione, con l'ignoranza in cui si è voluto ibernare un popolo perchè restasse sempre riserva di caccia dei suoi padroni. Insomma un libro, cioè la poesia, non si presta a nessun gioco: per la natura stessa della poesia, che costituisce una resistenza continua, refrattaria a essere tradotta in loschi strumenti.

Ti ho accennato, caro Fortebraccio, all'assurdo che cammina per le strade di questa città, alla fame, alle vene liriche, alla non storia che da secoli la governano. Ma, come sai, a un certo punto ci sono stati anche i voti napoletani del 15 giugno. Non li ritengo, certo, un fatto carismatico da tradurre in termini trionfalistici, tanto più che quell'incredibile vittoria del partito comunista non se l'aspettava nessuno, forse nemmeno i dirigenti, i quadri, la base, i simpatizzanti cosiddetti sciolti; e nemmeno, sospetto, le sacre immagini empiamente deputate, in altri tempi elettorali, a roteare occhi e a spargere lacrime essiccanti su un mondo votato a un diluvio rosso d'imminente inaugurazione ufficiale. Non me l'aspettavo nemmeno io, però questo non interessa nessuno. O forse può interessare, ma solo per ragioni che mi concernono in quanto faccio parte di una generazione d'intellettuali che, per la sua formazione e per gli avvenimenti a cui ha partecipato da quarant'anni a oggi, ha visto crescere il proprio pessimismo di fondo, ossia quel taglio mentale incline a stati di animo tormentati e contraddittorii, e a interpretazioni della storia del tutto fallimentari.

Gli intellettuali di cui parlo, siamo tanti in Italia, tantissimi in quest'Italia meridionale. In anni lontani, riuscimmo a staccarci bene o male (anzi malissimo) dalla nostra classe d'origine, quando Illuminismo e Marxismo furono le grandi strade caroramere che ci guidarono attraverso il deserto, fino al mare aperto della lotta di classe.

Poi tanti di noi crollammo il 18 aprile (a che ora?, di resti tu), e dopo le grandi speranze seguite alla caduta del fascismo e dopo l'attesa del cosiddetto mondo migliore, subdolamente ci riconciliammo con i veleni che, senza saperlo, avevamo conservato nelle pieghe più segrete delle nostre anime belle. Insomma ci dicemmo che l'Italia era ormai perduta, e noi con lei, e che la storia non era affatto il « verum factum » per eccellenza, ma solo un ignobile falso. Avevamo visto cadere il fascismo, e ora esso riapparira da tutte le parti, e ragazzi innocenti e inquinati scrivevano sui muri scritte malefiche chiedenti morte per tutti i non ariani; e adulti corrotti rinverdivano la malapianta della corruzione e del clientelismo politico: Napoli ne registrò gli esempi più ristosi, più sordidi.

Da parte sua, la tracotanza della speculazione edilizia seppe perfino toccare un momento di blasfema comicità, quando un ispirato onorevole, nell'inaugurare un orrido grattacielo napoletano, abbaiò pubblicamente che finalmente potevamo sentirci più vicini a Dio, solo che fossimo saliti sulla cima del cirettuoso edificio. Pare comunque che l'Eterno gli avesse privatamente risposto: « Però sono io, se permette, che non desidero certe vicinanze ».

Nel '61, redemmo il film di Rosi, « Le mani sulla città ». Un'accusa, insabbiata come tutte le accuse. E noi, vorrei dire i miei simili, gli intellettuali della mia generazione staccatici dalla classe d'origine ma non dai suoi veleni, eccoci lì a rivoltarci nei vecchi pantani della sfiducia, dell'inerte pessimismo piccolo borghese; ed eccoci ancora, dopo il 15 giugno, a chiederci come e perché fosse nata quella fiumana di voti « diversi », anche qui a Napoli, dove la storia è sempre stata una figurazione di non-storia.

Mi risponderei a questo punto che c'è sempre, nel cammino della storia, una misteriosa intelligenza o coscienza collettiva, che rinasce dai camposanti dove la seppellirono i padrini e i magnaccia della storia, gli agnelli della economia e della finanza, gli intellettuali corrotti e pur sempre disponibili a prezzo più o meno fisso. E ti dirò anche, per concludere, che non credo, come dicono tanti, che la cultura è sempre all'opposizione, che dev'essere sempre all'opposizione. Questo mi sembra un po' astratto. Cultura e politica significano infatti la stessa cosa, cioè conoscenza e modificazione del reale. La frattura avviene, quando cultura e politica si rifiutano e di conoscere e di modificare il reale, ossia quando sia l'una sia l'altra sono falsa cultura e falsa politica.

Scusami la lunga lettera, caro Fortebraccio: la colpa è del tuo breve, affettuoso biglietto. Tuo

Luigi Compagnone

Importante dibattito a Roma al Teatro Centrale

Domande e risposte sul pluralismo e lo Stato

Un incontro aperto dal segretario della Federazione comunista della capitale Luigi Petroselli - Il rapporto tra fede religiosa e scelta politica, il libero confronto tra diverse correnti culturali negli interventi di Raniero La Valle, Piero Pratesi, Antonello Trombadori e Pietro Ingrao

Tante domande, tante risposte in un dibattito che ha coinvolto tutti, oratori e pubblico, sul tema «Per l'autonomia e la libertà della scelta politica - per uno Stato laico e pluralista». Al teatro Centrale, pieno di una folla soprattutto giovanile (giovani seduti anche per terra in platea, giovani che si affacciavano a grappoli dalla galleria) hanno preso di volta in volta la parola, tra gli altri, il compagno Pietro Ingrao, della direzione, i candidati indipendenti nelle liste del PCI Raniero La Valle e Piero Pratesi, il compagno Antonello Trombadori.

Un incontro senza formalità — ha sottolineato, aprendo la manifestazione, il compagno Luigi Petroselli, segretario della Federazione romana del PCI e capolista per il Comune — come quelli che in questi giorni si svolgono in tutta Italia e che concretizzano quel grande dialogo elettorale di massa promosso dal PCI e basato sull'appello alla ragione e sul confronto. Il metodo che caratterizza la nostra campagna alla vigilia del voto — ha detto Petroselli — rappresenta del resto la sostanza della nostra proposta di rinnovamento per Roma e per il Paese e si rifà alle stagioni in cui al più vivo confronto ha corrisposto la più viva pratica unitaria. Esso va di pari passo con l'esigenza fondamentale che tutte le grandi componenti storiche, e le classi e gli individui, possano oggi dare il meglio di sé, partendo dalle proprie ispirazioni ideali, per condurre in salvo il Paese. Petroselli ha poi rivolto un caloroso saluto ai rappresentanti del mondo culturale e politico presenti in sala, tra i quali Alberto Moravia, Roberto Rossellini, Arrigo Benedetti, direttore di *Paese sera*, Lele D'Amico.

Decine di fotografi e cineoperatori illuminano e riprendono la sala e i volti (mai come in questa campagna elettorale si è visto un così clamoroso interesse per le iniziative del PCI, in particolare da parte della stampa estera, inclusa quella americana).

In un certo senso, un altro stimolo a questo tipo di incontro-dialogo viene dall'intervento del compagno Lucio Lombardo Radice, il quale non ha potuto essere presente perché indisposto, ma ha voluto dare ugualmente il suo contributo per iscritto. Egli delineando lo Stato laico che vogliamo costruire, giudica insufficiente il principio della tolleranza in quanto occorre arrivare più lontano, alla «collaborazione tra diversi». Dopo aver fatto riferimento a quello che è il PCI, partito politico e non ideologico, antintegralista e quindi antitotalitario, *una parte* della società civile, Lombardo Radice aggiunge che la laicità consiste nell'unità della lotta per obiettivi storici, non nell'unanimità. E' una posizione che Roberto Rossellini dal microfono dice di condividere.

Le domande piovono: un giornalista del *Messaggero* (ai candidati di estrazione cattolica, sul ruolo nel futuro Parlamento); un giornalista dell'agenzia Adista (su laicismo e regime concordatario); l'intervento di Filippo Gentiloni, del movimento Cristiani per il socialismo (critica alla strumentalizzazione della religione, e definizione delle scelte politiche, che sono «concrete, storiche, razionali»); un docente di diritto ecclesiastico (il pluralismo laico e i rapporti con l'Europa) e altri ancora. Un operaio dell'Atac, Luciano Iacovino, esprimendo dubbi sugli aspetti teorici del dibattito, pone l'accento sull'unità politica da estendere per costruire una società migliore. Arrigo Benedetti parla degli intellettuali, di quelli che comprendono la gravità del momento e di quelli che appaiono «distratti di fronte alla realtà». Indicando il valore dell'incontro di ieri «impensabile qualche anno fa», egli richiama alla scelta politica del 20 giugno.

Scelta di campo

La rassegna delle risposte comincia dall'intervento di Raniero La Valle, a proposito dell'identità di fede tra i cattolici, che non deve significare univoca scelta politica. La fede, i valori — essendo l'unità della persona umana indissociabile — ispirano oggi la scelta di campo compiuta in modo non confessionale e domani le ulteriori scelte politiche. La Valle ricorda la lunga elaborazione del PCI per una concezione della società libera, laica, democratica dove vi sia un «incontro di valori», tra diverse concezioni della vita, con apporti di ciascuno. Come le libertà borghesi sono state riscoperte nella loro universalità, così superando divisioni e scomuniche i valori storicamente legati alla tradizione del mondo cristiano possono interagire con quelli del movimento operaio.

La Valle ha anche detto che riempire di contenuti la laicità significa non solo essere liberi, ma elaborare, costruire il nuovo. E a proposito della scadenza elettorale, si è soffermato sulla razionalità di una scelta che determinerà il destino politico del Paese e la possibilità dello sviluppo di una democrazia fino ad oggi «dimezzata» con l'esclusione del PCI. La Valle ha sostenuto inoltre che a partire dalle bombe di piazza Fontana anche la sicurezza democratica è entrata in crisi; e d'altra parte si è avviato nel Paese un processo di impoverimento, dopo uno sviluppo economico che ha avuto costi umani altissimi. Di qui la necessità del cambiamento — in quanto anche le cose che si dice di voler conservare sono appunto in crisi — con le forze popolari alla direzione politica del Paese, nel pluralismo, nella libertà, nella collaborazione.

La Valle ha anche parlato della politica estera dell'Italia (polemizzando in particolare con Granelli) nel senso dell'autonomia nei confronti delle grandi potenze, anche di fronte ai pericoli dell'egemonia americana.

In questo campo, pur nel quadro delle alleanze internazionali, potrà esprimersi un contributo, che non vi è stato, per un equilibrio mondiale che accolga le speranze delle lotte di liberazione dei popoli.

Pratesi a sua volta ripercorre le tappe storiche per cui la laicità, nel senso di autonomia del momento politico da quello religioso, si è andata annebbiando nella Chiesa. Egli ha analizzato la concezione antropologica del cristianesimo (e l'oscillazione tra il pessimismo agostiniano a costruire la «città terrena» e l'ottimismo di essere capaci: «nonostante la natura ferita»), le origini e gli sviluppi dei partiti cattolici, la dottrina sociale cristiana, affermando che oltre che dal Concilio è venuta dalle lotte sociali l'incrinatura all'unità politica dei cattolici.

La laicità non è solo problema dello Stato — aggiunge Pratesi — ma riguarda anche il riconoscimento delle capacità dell'uomo a costruire la sua società, significa che i valori umani naturali sono presenti là dove sono le forze storiche.

Il compagno Trombadori, rievocando le tappe di un secolo nei rapporti tra Stato e Chiesa afferma che per lo sviluppo della democrazia occorre il rinnovamento dei contenuti del Concordato che tenga conto della crescita del mondo (un processo che va avanti lentamente, ed è strano che proprio la DC non ne avverta l'importanza), ma è necessaria anche l'affermazione del pluralismo. Proprio la presenza dei cattolici nelle liste del PCI, è un contributo

La « città terrena »

Molti spunti del dibattito vengono ripresi dal compagno Ingrao, innanzitutto per indicare la necessità dell'elaborazione teorica proprio per dare risposte pratiche ai bisogni dell'uomo. Ha un significato politico — egli dice — il fatto che sia il PCI a marcare questo collegamento tra scelte pratiche e questione ideale proprio nel pieno della campagna elettorale. La crisi di direzione politica del Paese non è episodica, perché viviamo una crisi profonda delle istituzioni, e dello Stato. Perché si è giunti a questo punto? Perché la democrazia è stata «dimezzata», secondo una espressione di La Valle, con l'esclusione della grande forza del PCI, e quindi si è arrivati a forme di regime di partito e alla crisi dello Stato. Risolverla è possibile soltanto attraverso la formazione di un blocco di forze non solo sociali in senso grezzo, ma di forze che hanno una certa teoria della società che si organizza e diventa Stato.

Nella DC — afferma Ingrao — oggi si verificano contraddizioni, una crisi del blocco di potere da un lato e dall'altro una crisi di idealità, di valori. Penetrare con le idee nel blocco dc e nella sua crisi, vuol dire dare un colpo profondo a una politica sbagliata: se discutiamo, ne troviamo la strada. Non si tratta quindi solo di un voto — ha sottolineato Ingrao — ma di dire che cosa vogliamo sulle questioni di fondo.

Oggi di fronte al fatto che la spinta al socialismo viene non solo dalla matrice tradizionale del movimento operaio, ma anche da parte cattolica, da una fede e da una esperienza religiosa, come abbiamo affermato al nostro decimo congresso, dobbiamo guardarci — ha notato Ingrao — dall'intendere in modo meccanico questo nesso *possibile* tra esperienza religiosa e sbocco socialista. Solo così si può evitare il rischio di riproporre noi, da sinistra, una nuova forma di integralismo.

L'oratore ha poi respinto la accusa di interclassismo, ponendo l'accento sul largo schieramento di *lotta* che si organizza attorno alla classe operaia, pena il suo isolamento. Parlando del pluralismo, Ingrao ha sostenuto che lavoriamo sulla proposta di uno Stato in cui il rapporto con la società conservi tutto il suo spessore. Crediamo nel ruolo dei partiti, ma anche nel fatto che il loro ruolo dirigente non esaurisce la ricchezza della società. Quindi anche dialettica partito-sindacato (da tempo abbiamo superato il concetto di «cinghia di trasmissione») — ha detto il compagno Ingrao — anche imparando da errori nei paesi diretti dai comunisti, e imparando qualcosa dal mondo cattolico): un rapporto partito-cultura non totalizzante (lo stesso rapporto tra politica e ricerca teorica deve avere una nuova articolazione: di più i politici nella ricerca teorica, e sempre più l'intellettuale nella ricerca che aiuta la prassi politica).

Questa dialettica è tanto più necessaria — ha continuato Ingrao — in quanto ci troviamo di fronte a una pluralità di culture e anche a correnti e scuole diverse all'interno delle diverse «culture». Per quanto riguarda il rapporto tra Stato e fede religiosa, in un Paese come l'Italia dove è preminente la Chiesa cattolica, pluralismo significa inoltre tener conto delle minoranze religiose, come di tutte le minoranze.

A questo proposito Ingrao ha indicato la necessità di avvertire i segnali anticipatori che provengono da certe minoranze, anche quando esprimono posizioni parziali, forzature unilaterali e contraddizioni, per cogliere la ricchezza di fermenti e di bisogni che esprime oggi la società e unificarli. L'Italia è a un punto — ha concluso Ingrao — che per salvarne la ricchezza democratica da disgregazioni corporative e quindi da sbocchi autoritari, c'è bisogno che le forze politiche e le correnti ideali sappiano esprimere una capacità unificante, in questo quadro di dialettica pluralistica.

Luisa Melograni

Paolo Spriano
Storia del Partito comunista italiano

I cinque volumi della grande «Storia» di Spriano ora in edizione economica nei «Reprints» Einaudi.

I. Da Bordiga a Gramsci
Lire 4500

II. Gli anni della clandestinità
Lire 4000

III. I fronti popolari, Stalin, la guerra
Lire 3500

IV. La fine del fascismo
Dalla riscossa operaia alla lotta armata
Lire 3500

V. La Resistenza
Togliatti e il partito nuovo
Lire 4500

I cinque volumi in astuccio Lire 20 000